

Per un'architettura corale, contaminazione tra discipline e culture

For a choral architecture, as a contamination between disciplines and cultures.

La professione dell'architetto oggi deve essere reinventata e fatta allontanare da quella immagine anacronistica dell'architetto-artista capace di risolvere con "il suo genio" le complesse problematiche della società multiethnica contemporanea che si manifesta anzitutto nelle nostre periferie. Ci sarà invece sempre più bisogno di progetti collettivi e non risposte individuali, in un positivo concorso non solo di professioni ma anche di discipline: architettura e design, con le altre arti plastiche, in primis la scultura. Certo l'architettura non è un oggetto da osservare, ma un campo di energia e relazioni all'interno del quale imparare a muoversi. Per questo il carattere privilegiato del progettista sarà la disponibilità alla contaminazione con altre discipline e culture, in un mondo in cui si contraggono le distanze e tutto appare ad un passo.

The profession of the architect today should be redefined where it loses the image of the anachronistic artist-architect capable of solving the complex problems of contemporary multiethnic societies that manifest mostly in suburbs by using "their genius". It will become increasingly more important that collective design, and not individual approaches, embrace not only professionals but also expand to new disciplines: architecture and design, fine arts and sculpture. Obviously, architecture is not an object to be observed, but a field of energy and relationships within which to learn to move. The privileged nature of the designer will be the readiness to learn from other disciplines and cultures, in a world where distances contract and everything seems to be only a step away. LB



Edoardo Narne

Edoardo Narne (1970) è Ricercatore in Composizione Architettonica presso L'Università di Padova (DICEA). Dal 1996 al 1999 lavora presso studi professionali a Berlino, Madrid e Venezia. Professore invitato alla UAX di Madrid e ai Workshop dello IUAV di Venezia. Per Marsilio ha pubblicato nel 2012 *Abitare intorno a un vuoto* e nel 2013 *L'abitare condiviso*.

Parole chiave: **Progetto collettivo; Società multiethnica; Interdisciplinarietà; Erasmus; Contaminazione culturale.**

Keywords: **Work team; Multiethnic society; Interdisciplinarity; Erasmus; Cultural contamination.**



Qual è la sfida fondamentale che il progetto d'architettura è chiamato a risolvere oggi? C'è qualcosa di nuovo sotto il sole?

Risponderò da progettista e da docente. Sono convinto che oggi ci sia bisogno di una vera rivoluzione copernicana nel ripensare il nostro lavoro di architetto, la nostra ricerca dentro l'Università e la stessa impostazione della didattica dentro e fuori le aule. Bisognerà riconsiderare in termini generali il complessivo nostro modo di operare, riequilibrando il tempo da dedicare alle varie attività che svolgiamo, tra le nostre varie dimensioni operative (didattica, ricerca e professione). La didattica, in particolare avrà bisogno, nel prossimo futuro, più che mai del realismo e della solidità della "buona professione"; la ricerca dovrà trovare nuovi sbocchi attivando necessariamente nuove energie, ma soprattutto cercando di smarcarsi da

aride discussioni autoreferenziali. Infine la professione deve essere reinventata, facendola allontanare da quella immagine anacronistica dell'architetto-artista capace di risolvere con "il suo genio" ed il suo estro le problematiche sempre più complesse della società multietnica contemporanea. Ci sarà bisogno di progetti forti, coraggiosi e capaci di scardinare vari sistemi. Non sarà facile e lineare, ma sicuramente sarà un processo ineluttabile a cui non possiamo sottrarci. Ci sono già chiari segni all'orizzonte. Oggi abbiamo l'occasione di riformulare nuove proposte perché il tempo ce lo richiede, perché il sistema precedente si sta ormai sgretolando con grande rapidità. Personalmente sento la possibilità di intervenire con invenzioni nuove all'interno

della didattica e della professione; sul fronte della ricerca confesso di avere le idee più confuse. Sono certo però che ci sarà sempre più bisogno di progetti collettivi (work team) e non risposte individuali, capaci di stimolare il grande potenziale delle generazioni più giovani. E proprio sulla capacità di coinvolgere le energie fresche e nuove si giocheranno le visioni, i progetti più interessanti. Mi auguro che non assisteremo più a contrapposizioni ideologiche, ma piuttosto a giustapposizioni e confronti tra varie nuove ipotesi operative. Trovo per queste ragioni il momento molto stimolante e ricco di opportunità per interessanti sperimentazioni.



In relazione al disegno per la città contemporanea: quale ruolo per l'architettura nella gestione dei fenomeni urbani?

Concordo pienamente con Renzo Piano quando afferma che la vera questione, la vera sfida del contemporaneo è la ricerca di risposte ai problemi della periferia. Tutto il resto, dal mio punto di vista, è secondario. Sono stati commessi nel dopoguerra errori epocali nella massificazione dell'edilizia, creando situazioni artificiali ed invivibili, destinate a sicuro insuccesso: troppa ideologia e troppa pianificazione urbanistica, distaccate dalle esigenze vere delle persone. Ora è il momento di cercare responsabilmente un cambio di direzione. Ne ho in parte analizzato le cause del disastro, proponendo anche alcune soluzioni da adottare o modelli tipologici e morfologici

da recuperare, nel volume scritto a quattro mani con Simone Sfriso, socio fondatore dei Tamassociati, intitolato "L'abitare condiviso". Ora però è anche doveroso agire in fretta, con grande realismo e sensibilità, non calando dall'alto le nostre proposte "griffate", ma cercando la giusta scala di intervento, dopo un attento ascolto delle richieste provenienti dai luoghi e dalle persone.



Tra architettura e design si è attivato uno scambio sia operativo che percettivo: edifici vengono concepiti come oggetti, e oggetti vengono concepiti da chi progetta edifici. Tra architettura e design si possono precisare confini? E quali intersezioni?

Voglio rispondere in maniera perentoria a questa domanda, senza possibilità di venir frainteso. Non vedo di buon occhio progetti che contraggono un debito con il design. Non ritengo affatto interessanti le intersezioni e le contaminazioni tra le due parti; piuttosto valuto fruttuose le relazioni delle singole discipline (architettura e design) con le varie altre arti plastiche, *in primis* la scultura. Per spiegarmi meglio, prenderò a prestito un'espressione di un maestro indiano, Charles Correa, che ho avuto la fortuna di frequentare molto negli ultimi anni e che purtroppo ci ha lasciato di recente:

“L'Architettura non è un oggetto da

osservare, ma un campo di energia dentro cui muoversi”.

(Architecture is not an object to be looked at, but an energy field to be moved through).

Mi capita spesso di essere molto duro con i miei studenti al loro primo esame di composizione architettonica quando cercano di stupirmi con forme iconiche, con volumetrie prese a prestito dalle riviste di design. Lo faccio pensando al loro bene e al loro futuro. A volte, quando li vedo addirittura innamorati del loro prodotto ed infastiditi dalle mie critiche, li invito a riconsiderare la strada da percorrere all'Università. Se la passione e

l'istinto li portano in quella direzione, verso l'oggetto e non verso lo spazio architettonico e la ricchezza delle sue relazioni, è meglio indirizzarli fin da subito a riconsiderare la loro proiezione professionale futura. Ritengo che un po' di colpe nel voler avvicinare e “meticciare” design e architettura l'abbia avuta chi ha strumentalizzato Le Corbusier con quella sua famosa affermazione — manifesto in *Vers une architecture*: “L'Architettura è il gioco sapiente, rigoroso e magnifico dei volumi sotto la luce”. Aforisma fantastico, seducente, ma, dal mio punto di vista, incompleto nell'esprimere la più ricca dimensione spaziale dell'architettura.



Infine un consiglio agli studenti: qual è oggi il principale strumento che il progettista deve acquisire negli anni della sua formazione?

Mi verrebbe da dire la capacità di gestire tutti gli strumenti nuovi (informatici) e soprattutto antichi (disegno a mano libera e modellazione di plastici di lavoro). Ma questi sono solo strumenti.

Penso che sia ancor più importante, per uno studente, maturare esperienze forti, di crescita personale, imparando a pensare ed affrontare i problemi lateralmente ed in maniera molto elastica. E, soprattutto, un *must* da attuare per un giovane di oggi, deve essere la contaminazione della propria persona e dei propri valori con altre culture. Oggi tutto è ad un passo, raggiungibile a poco costo. Bisogna approfittarne, perché un giovane con le proprie energie e qualche

fulgida intuizione può raggiungere soluzioni di vita e di lavoro davvero originali. Sono consapevole di essere io stesso un prodotto del progetto Erasmus. Sono debitore verso questa esperienza che mi ha cambiato la forma di guardare il mondo. Ora si affaccia una generazione che potrà avvicinarsi, con scambi tra Università, a realtà ricchissime, a patrimoni e culture millenarie, fuori dall'Europa come India e Cina. Lì c'è molto da imparare, se si ha il coraggio di staccarsi dalla dimensione comoda e ovattata in cui si vive oggi dentro l'Università italiana. Ecco che mi sembra opportuno chiudere l'intervista con un'espressione che mi ha donato un mio giovane studente: "*move out of your comfort*

zone". La offro volentieri a tutti i giovani che incominciano a percepire la ricchezza della nostra disciplina, esortandoli di aprirsi ad esperienze forti e ad assecondare così la propria inquietudine, dimensione che considero necessaria per l'inizio di un gran viaggio.